

La coscienza d'un morto

Valerio Arnaldino

LA COSCIENZA D'UN MORTO

racconto

Capitolo 1

“Un altro whisky, un altro andava giù in quella nostalgica serata, sospesa tra il suono di un pianoforte e il rammentarsi di un qualcosa che era andato perso tempo addietro. Un altro scotch bevuto in un sol fiato e rigettato nella fogna del dolore e della confusione emotiva. La memoria gioca brutti scherzi durante la mezza età, fa riaffiorare ricordi andati perduti, e fa perder coscienza dei bei momenti vissuti. Dolorosa e logorante può essere anche la consapevolezza passata di ciò che si aspettava, di quanto il futuro sarebbe stato duro e avrebbe comportato fatica e difficoltà, di quanto questo mondo si sarebbe rovinato e come in un circolo vizioso, si sarebbe piano piano portato via anche le ultime anime che han deciso di restare nel giusto e di vivere nella consapevolezza e nella libertà delle proprie idee. Una vita per pensare, elaborare, teorizzare, ipotizzare, senza mai agire, senza mai avere la possibilità o la volontà di intervenire nel lungo processo che determina lo svolgimento delle cose, o perlomeno delle cose importanti; esser consci di non aver alcun modo di migliorare questo mondo e quindi non provarci nemmeno da un certo punto di vista può sembrare un atteggiamento da falliti... ma da un altro denota un buon senso critico e razionalità. Esistono finti pensatori creati con lo stampino, convinti di avere una personalità e di contare qualcosa, controllati a bacchetta da

qualcuno senza che se ne rendano conto, incapaci di vedere quanto siano patetici e inutili. E forse più a loro che alle persone ignoranti ma senza pretese che rivolgo la mia pena, ed è a loro che dobbiamo parte del male del nostro mondo. Ma in fondo, come dicevo prima, altro non puoi fare se non capire, che è già vari scalini sopra la media.

Un bicchiere sbattuto contro quello strumento delizioso e divino, capace da secoli di emozionare, incantare e catturare le menti di chi è intento ad ascoltare, un attimo di calma e poi di nuovo, le dita veloci, pacate e precise impegnate a improvvisare su scale jazz."

Era così che il nostro detective passava le proprie serate, in compagnia della sua musica e di quella droga scozzese tanto amata dagli intenditori, vaneggiando in pensieri confusi e deleteri per il proprio stato d'animo, ricordando e struggendosi, quasi la cosa gli piacesse, ringrazia la solitudine, vera giustificazione della sua grande forza, e convinto che se aveva ricevuto in dono l'arte dell'intelletto non doveva esserne dispiaciuto, e non invidiava chi nella propria stupidità era felice e non pensava oltre il proprio manto da pecora."

"*Si, credo che così possa andare*" Luca Rocchi aveva appena iniziato il suo nuovo racconto, e dato il successo delle ultime opere aveva deciso di rischiare con qualcosa di più complicato e di difficile comprensione del solito piacevole romanzo giallo, pur utilizzando l'ormai noto protagonista, il detective Kevin Settin, indagatore americano creato dalla sua contorta mente, e fortunato fenomeno commerciale per i cultori del thriller-poliziesco italiano.

Lo scrittore era un uomo di trentaquattro anni, sposato e con un figlio di sei. Capelli biondo cenere piuttosto corti, due grandi occhi castano scuri e un fisico nella media. Era alto sull'1,75, e pesava poco meno di settanta kg, ben distribuiti tra grasso e muscolatura, insomma, la

classica persona media che non ti resta impressa quando la vedi per strada, e tutto sommato anche per l'abbigliamento poteva sembrare un tizio qualunque che trascorre le sue giornate nella monotonia cittadina... E forse così era, con l'unica differenza dovuta all'impiego lavorativo. Era nato a Milano, e vi viveva tutt'ora, in una via del centro vicino piazza del Duomo. Da giovane aveva frequentato il liceo classico, e questi gli aveva permesso di arrivare all'università iscrivendosi a lettere e ottenendo da subito ottimi risultati. Alcuni docenti, notando la sua abilità, avevano fatto pressione sul ragazzo per presentarlo ad un importante editore, che leggendo alcuni suoi brevi racconti decise di produrne il primo libro. Dopo alcuni mesi di lavoro uscì "Sabbie mobili" romanzo riguardante un criminale psicolabile dedito alla cattura e alla successiva tortura fino alla riduzione in fin di vita delle proprie vittime, a questo punto liberate in luoghi poco affollati ma in orari ben precisi per il passaggio di poche singole persone, che si trovavano quindi a dover attuare un primo soccorso tempestivo in attesa di un'ambulanza. Il tutto davanti agli occhi divertiti del protagonista, nascosto nelle vicinanze per non essere visto e a godere in modo sadico delle scene. E' in questo romanzo che Kevin Settin fa la sua prima apparizione, un giovane e brillante detective, dal fascino irresistibile ma ancora impacciato per via dell'età. Settin, aiutato dal più esperto e ormai vicino alla pensione detective Murphy tenterà di scovare il nascondiglio dello squilibrato torturatore seriale, in un racconto pieno di suspense e colpi di scena, che, con il finale mozzafiato che si riservò fu capace di appassionare i quasi quarantamila che acquistarono il libro. A questo lavoro ne seguirono altri, in un crescendo, sia dal punto di vista della forma e dei contenuti, sia per quanto riguarda le vendite commerciali. Al suo sesto libro, che in un solo anno raggiunse le centomila copie, Luca ricevette molte lodi dalla cri-

tica e da suoi famosi colleghi che rimasero colpiti dal miglioramento costante dell'artista, capace inoltre, di mantenersi piuttosto originale da un lavoro all'altro, rendendo le proprie opere sempre più interessanti e ricche di contenuti. Riceveva spesso lettere dai fan, alcune piene di domande banali, altre di minacce probabilmente provenienti da gente poco sana di mente, e altre ancora di avance e richieste di incontri da parte di giovani ammiratrici, per lo più liceali o universitarie ancora in preda ai torpori dell'adolescenza. Strano ma vero, le leggeva praticamente tutte, non aveva grandi hobby, la sua unica passione era la scrittura, e quando non scriveva, leggeva. Trovava importante sapere cosa pensavano i suoi lettori, e che, se gli era stata data quella grande opportunità di vivere di ciò che amava, doveva rendersi anche disponibile verso chi gli "pagava" lo stipendio. E tra quelle lettere ne notò una diversa, scritta con un tono quasi di sfida, che lo colpì molto e lo fece riappassionare alla scrittura più di quanto non avesse mai fatto. Gli era stato chiesto come mai, date le sue doti, non si fosse mai concentrato su qualcosa di più complesso, che trattasse temi impegnati e che rispecchiassero il suo vero io interiore. Nella lettera veniva fatto presente come nei suoi libri, per un attento lettore era chiaro che venissero sempre mandati dei segnali e prodotte delle tracce sulla descrizione caratteriale ed emotiva dell'autore, senza che però queste venissero mai approfondite. Pazzesco, tutto ciò era più che vero, ed era avvenuto in piena incoscienza, nonostante l'attenzione e la cura che Luca Rocchi metteva nello scrivere. Prese quella critica nel miglior modo possibile, e dopo aver comunicato al proprio editore che la sua nuova opera sarebbe cominciata a breve e avrebbe richiesto più tempo del solito per la stesura cominciò subito il lavoro. Ovvie domande sul perché di questo erano arrivate, Mr Rocchi non era uno che impiegava molto a scrivere, anzi, nonostante i suoi mano-

scritti fossero sempre uno migliore dell'altro, anche i tempi di realizzazione erano sempre più brevi. Luca non si nascose e disse che per una volta sarebbe uscito dal suo solito genere cercando più un qualcosa d'autore, se si può chiamare così, ricevendo di contro critiche dal suo datore di lavoro, il quale era impaurito da un possibile decremento delle vendite e totale flop per un genere non proprio commerciabile. Lo scrittore non era uno che le mandava a dire o a cui piaceva fare lunghe mediazioni, minacciò che per il suo nuovo libro si sarebbe rivolto a qualcun altro per la produzione. Il produttore valutando la cosa sentenziò che tutto sommato quell'uomo costituiva, per quanto il racconto potesse non piacere al pubblico, una sicura entrata di denaro, perciò la riluttanza verso il nuovo impegno cessò, nonostante non vi fu mai entusiasmo verso lo stesso.

Ora l'uomo aveva appena iniziato il libro che sperava potesse donargli una nuova fama, ma sapeva che sarebbe stato un lavoro certamente più duro del previsto. Era nel suo studio, con il sottofondo di una canzone dei Dire Straits quando sentì il rumore del campanello di casa suonare, un attimo dopo una palla finì sui suoi piedi, anticipando la comparsa di una piccola mano che la colse. Alzò lo sguardo vedendo suo figlio sorridere e scappare via. Il bambino sapeva che non doveva entrare in quella camera mentre il padre stava scrivendo, e proprio per questo era divertito nel disturbarlo per poi correre fuori senza farsi acciuffare. Era un biondino coi capelli corti, due grandi occhi azzurri, e una carnagione bianco latte. Era molto snello e agile, e, come si sarà già potuto intuire, come ogni bambino adorava provocare, ma ai genitori in fondo andava bene così, con un bimbo simile, perlomeno figlio unico, come ci si può arrabbiare?! L'avevano chiamato Mario, proprio come il nonno, scomparso otto anni prima insieme alla nonna in un incidente aereo, un

fatto che aveva scosso non poco Luca, ma dal quale era stato capace di riprendersi pian piano.

Poco dopo la "fuga" del genito nella stanza una persona esordì nella stessa per dare a Luca una notizia che di sicuro lo avrebbe turbato. La camera era di medie dimensioni, quattro pareti dipinte di giallo su cui erano appesi un paio di quadri di artisti contemporanei, per il resto vi era un divanetto in pelle nera appoggiato a sinistra dell'ingresso, alla sua destra un mobiletto in legno marrone scuro, e di fronte un tavolo con appoggiatovi sopra il computer portatile, una foto ritraente la famiglia un anno prima, e tanti fogli sparsi e pendenti di qua e di là, a mostrare degnamente il poco ordine del signor Rocchi. La moglie, che si chiamava Gaia, entrò nella camera con una faccia piuttosto preoccupata. Era una donna di 32 anni, capelli biondi ricci, occhi azzurri e un viso segnato qua e là da qualche ruga. Non era molto alta, non superava l'1,65, e dal parto del bambino aveva ereditato qualche chiletto. Lavorava come responsabile nella direzione I.T. di una nota azienda di servizi. Laureata in ingegneria si era subito fatta notare per le proprie capacità fin da primi impieghi svolti, arrivando a ricoprire quella posizione, in un ufficio che per di più, è risaputo essere quasi sempre monopolizzato da figure maschili. Quel giorno era un sabato dunque era a casa da lavoro.

Guardò il marito con aria turbata. L'uomo aggrottò le ciglia. "C'è qualcosa che non va?" Il viso della donna si fece ancor più cupo, esitò un attimo ma poi esordì. "C'è la polizia... vogliono portarti alla centrale di Piazza Beccaria per parlarti" era sempre più nervosa, prese un bel respiro e concluse "non mi hanno voluto dire molto ma.. c'entra con tuo fratello!"

Il volto del marito, fino ad allora piuttosto calmo e pacato, si fece scuro, e l'uomo, senza dire niente, si alzò dalla scrivania e si avviò verso la porta. Passò di fianco

alla moglie e questi tentò di toccarlo, ricevendo di contro una leggera spallata sull'arto e cenno con la testa che non voleva perdersi in inutili raccomandazioni sul non preoccuparsi troppo. Luca era un orso di carattere, questo non si può negare, ma sapeva anche essere un marito affettuoso qualora lo volesse. Uscì e percorse il lungo corridoio scuro che dava all'ingresso, prese la giacca dall'attaccapanni bianco, unico arredamento della piccola stanza assieme ad un grosso specchio rettangolare con una cornice in mogano marrone scuro, e uscì dalla porta blindata sbattendola violentemente appena fuori. Vi trovò un'agente ad aspettarlo. Era un ragazzo giovane, non più di 25 anni, piuttosto magro e abbastanza longilineo. Aveva due chiarissimi occhi azzurri e i capelli castani. Parlò veloce ma con tono pacato e calmo. "Ho preferito attenderla fuori, sua moglie le ha già detto?" Il viso dell'uomo si fece sarcastico e perplessa allo stesso tempo. "In realtà mi ha detto solo che vuol portarmi in centrale, nulla di più..." Il ragazzo capì. "Mi spiace ma non posso rivelare ulteriori particolari, sono qui solo per scortarla, preferisce venire in pattuglia con me o seguirmi con la sua macchina?" Il volto dell'altro interlocutore divenne serio, quasi infastidito dalla risposta del giovane. "Mi aspetti fuori dal parcheggio del palazzo, dovrebbe trovarlo facilmente da qui." Il giovane sorrise con uno sguardo che non sembrava ne compatire ne prendere in giro, era quasi un sorriso di affetto spontaneo a vederlo da fuori; accennò un sì con la testa e si diresse verso le scale. Luca al contrario non volle affaticarsi, si trovava sul pianerottolo di casa, una stanza dipinta di bianco e che dava entrata all'unico ascensore, un classico elevatore vecchio stile di quelli che si aprono e chiudono manualmente per poter partire. Schiacciò il pulsante e attese. Era chiaramente nervoso, non vedeva il fratello da ormai sei anni, e i rapporti erano deteriorati completamente tempo addietro. Arrivò il mezzo di tra-

sporto e vi entrò premendo il comando che dava ai sotterranei del palazzo. Mentre quella piccola cabina piuttosto stretta e pitturata di un bel rosso acceso scendeva, i ricordi riaffioravano, Luca realizzava incredibile l'aver quasi dimenticato il sangue del suo sangue e ciò che, nel bene o nel male, era rimasto della sua prima famiglia. *'Quello stupido idiota... cosa diavine gli sarà successo... sapevo come si stava riducendo... sapevo che questo giorno sarebbe arrivato... nonostante ciò non riesco a non essere preoccupato... magari s'è semplicemente cacciato in qualche pasticcio... o forse è successo qualcosa di ben più grave... con tutte le stronzate che ha fatto...'* Arrivò al piano scelto e scese dall'ascensore ritrovandosi nei parcheggi. Erano custoditi, al loro ingresso stava una cabina in cui si davano il cambio le guardie che garantivano sorveglianza ventiquattro ore su ventiquattro. Era un parcheggio collegato con vari palazzi soprastanti, costruiti anni prima sempre dalla stessa società edile in un progetto che era stato applicato nell'ambito di una ristrutturazione di quella parte del centro di Milano. Salì sulla sua berlina nero metallizzato, un'elegante Lancia uscita da pochi mesi ma già capace di vendere decine di migliaia di modelli vista l'eleganza e un motore niente male, inserì le chiavi e accese. Partì, veloce e teso, ma attento alla strada e ad eventuali pedoni che potessero sbucargli davanti. Il rombo del motore rispecchiava cosa stava provando, aveva paura che fosse stato chiamato perché era successo qualcosa di grave, e conoscendo il fratello, era un'ipotesi più che plausibile. Fuori ad attenderlo trovò la volante al cui interno stava il giovane di prima e un altro poliziotto più vecchio alla guida. Partirono poco prima che uscisse. Le vie non erano molto trafficate, eran circa le dieci del mattino, arrivarono in pochi minuti davanti al comando della polizia locale in piazza Fontana e, dopo che Luca ebbe parcheggiato e il funzionario pubblico fu sceso dall'auto su cui lasciò il